

Piccolo Teatro Vagabondo

presenta

di Erri De Luca



una pièce teatrale sul personaggio di Giona



INDAGINE SU UN VENDITORE DI COLOMBE

PERSONAGGI: AHÈR IONÀ VOCE DI DONNA

“Da noi Ionà vuoi dire colomba, perciò ho questo nome: le vendevo al mercato e si sentiva forte il mio richiamo: ionà, ionà. Avevo una bella voce, la più sonora della città”.

da “Giona/Ionà” - I Classici - Universale Economica
Feltrinelli - 1^a Edizione: 1995 - 3^a Edizione: 2007

INDAGINE SU UN VENDITORE DI COLOMBE

di Erri De Luca

AHÈR

Cominciamo dalle generalità: nome, professione, domicilio.

IONÀ

Il mio nome è Ionà, una via senza uscita. Allevavo colombe in terra d'Israele, le vendevo per pochi spiccioli a chi doveva offrirle in sacrificio. In cambio accettavo anche un pugno di fichi o delle olive. Ero utile ai più poveri che non hanno pecore da offrire sull'altare e prendevano da me la bestia ammessa a sostituirle.

Da noi Ionà vuoi dire colomba, perciò ho questo nome: le vendevo al mercato e si sentiva forte il mio richiamo: ionà, ionà. Avevo una bella voce, la più sonora della città.

AHÈR

Veniamo ai fatti.

IONÀ

Quel giorno era sabato, il mercato era chiuso e io stavo seduto in mezzo alle mie gabbie. Il cielo era sgombro come i miei pensieri, quando all'improvviso esplose lo schianto: UM!

Le gabbie si spalancarono tutte, le colombe volarono via per il terrore e per la libertà. Lo stormo salì alto nel cielo, poi puntò a occidente. In mezzo al turbine di ali, di gabbie rovesciate, sentii che quel frastuono parlava.

Era lui, Iod, che mi annunciava con voce fracassante certe sue consegne. "Alzati, vai a Ninive la città grande e esclama contro di lei. Perché è salito il loro male al mio volto." Nella nostra lingua "alzati" si dice "kum": pronunciato da lui con voce fracassante fu per me un colpo anziché una parola, un tuono anziché una voce.

AHÈR

Confondesti Kum con una specie di Bum?

IONÀ

Credo di sì, non poteva dirmi la sua frase a volume normale? Doveva proprio disperdere tutto il mio allevamento? Me ne avesse lasciata una. Ionà senza ionà, il giorno dopo sarei diventato lo zimbello del mercato.

Partii quel sabato: per Ninive? No, partii verso le mie colombe, dietro la loro fuga. Andai a Giaffa dove comincia il mare e mi imbarcai su un legno che salpava in direzione del tramonto.

AHÈR

Insomma te ne sei scappato.

IONÀ

Il seguito è noto: ancora chiasso, una tempesta, i marinai che gettano le sorti per conoscere contro chi sia in collera il mare. Ammisi la colpa. Fu bello che gettassero alle onde tutto il carico anziché il colpevole, che cercassero con tutti gli sforzi di opporsi al mare e di scavare in mezzo a quei muri di onde una breccia per guadagnare un porto.

Scavarono coi remi: il libro che racconta questa avventura prende il verbo dei muratori e lo mette qui in mano ai marinai. È l'unico caso in tutta la scrittura sacra e io lo approvo perché fece proprio così quella brava gente, piegando la schiena sui remi con più violenza di quella che aveva il mare.

AHÈR

Perché provarono a salvarti?

IONÀ

Piacque loro che dicessi la verità. Gli uomini l'apprezzano e, per quanto dura sia, l'affron-

tano più volentieri. Alle loro domande avevo risposto dicendo di Iod che aveva fatto il mare e l'asciutto. Non dissi terra, ma asciutto, da noi è "iabbashà", quella parola che leggiamo nel miracolo del Mar Rosso prosciugato in mezzo, e del Giordano in secca.

L'asciutto è terra di miracolo per uomini in mezzo a tanta acqua nemica. Ricordarono forse che la prima ionà apparve tra le mani di Noè a tempesta passata. Ma Iod mi braccava, le onde erano sue e ringhiavano come mastini all'inseguimento di un evaso. Non c'era più niente da gettar loro contro, all'infuori di me.

Ognuno dei marinai volle afferrarmi per salutarmi, toccarmi un'ultima volta prima di compiere il gesto per loro ripugnante di abbandonare un uomo alla tempesta. Mi lanciarono in direzione del vento. L'ultima cosa che vidi fu il bianco di un'ondata come una bocca spalancata addosso.

AHÈR

Volevi fuggire, ma non si può essere latitanti da Iod.

IONÀ

No. Ripresi il fiato nella gola di una caverna viva e nel suo buio trovai pace.

AHÈR

Eri stato inghiottito da una balena.

IONÀ

Finirono gli scossoni delle onde, tutto era tranquillo lì dentro. Sotto i piedi, ma anche sul soffitto, batteva i colpi un cuore lento, pieno, che accompagnava il mio respiro e mi assopiva. Mi lasciai andare a quel dondolo e risalii le mie età: ragazzo ai giochi d'altalena, cucciolo in culla, indietro ancora fino al sacco di placenta in cui batteva il cuore di mia madre e il mio sangue lo seguiva andando a tempo.

La musica si impara prima di nascere ripetendo nella vena del timpano il solfeggio del battito materno.

AHÈR

Non divaghiamo.

IONÀ

Dormii a lungo, nel libro è scritto tre giorni e tre notti, ma non è una notizia che viene da me. Persi la durata, sognai i denti di cane delle onde, la luna, il latte, la neve, sognai tutto il bianco del mondo, ma non le mie colombe. Al risveglio rimasi in ascolto del cuore a tamburo che avevo intorno, dei suoi colpi morbidi e potenti: kum, kum, kum.

Ricordai il mio nome, intesi il mio destino. Che c'era da capire? L'evidenza: nella mia lingua le lettere che formano il mio nome sono le stesse che formano Ninive. Iod mandava me perché non aveva scelta tra gli uomini, aveva solo quella coincidenza.

L'essere unico cercava l'unico essere possibile sul mercato, l'allevatore di colombe dalla voce potente che sovrastava tutte quelle della piazza.

AHÈR

Ionà e Ninive non sono nomi uguali.

IONÀ

Sì, è vero, Ninive ha due enne, Ionà una sola: per essere del tutto in coincidenza a me mancava quella enne il cui valore numerico nella nostra lingua è cinquanta. Ma quale parola nella mia storia ha valore cinquanta?

È il mare, "iàm", il mare della fuga, della tempesta, della caverna viva: Ionà per mezzo del mare diventa giusto per Ninive.

Capii con ripugnanza di essere iscritto in un calcolo e destinato a un libro. Intorno a me il cuore della caverna batteva i suoi colpi un poco più forti, un poco più in fretta, kum kum kum. Avevo inghiottito un messaggio di Iod, l'avevo trattenuto nelle mie viscere e per questo ero rinchiuso in altre viscere.

Per essere vomitato sulla terra dovevo rigurgitare all'asciutto degli uomini le parole che lod mi aveva messo in bocca. Il libro scrive che io recitai un salmo, ma non sono un poeta e non avrei saputo trovare quelle scelte parole di preghiera. La mia lì dentro era capire il mio nome e accettare il destino. KUM, KUM, KUM, i colpi si infittivano e si indurivano: alzati, alzati, alzati.

La membrana intorno a me si afflosciò, mi finì addosso e cominciò a spingermi fuori. KUM KUM KUM, il cuore della stanza era in tumulto, provai a resistere, a non essere scacciato dal suo tepore, dal buio tranquillo e dal dondolo. Mi esplose in faccia il chiasso; l'asciutto e l'accecante luce dell'esterno.

Coperto d'alghe mossi i primi passi. Voltandomi verso il mare vidi gli occhi miti del mostro finito sulla spiaggia, anche lui vomitato all'asciutto dal mare.

AHÈR

Lascia stare i particolari e riferisci sulla tua missione.

IONÀ

Ninive è una donna gigantesca. Sta alla confluenza di due fiumi, il Tigri e il suo affluente Khoser, è percorsa da canali e fossati. Alla luce del tramonto quei corsi d'acqua rispondono col rosso e diventano nastri scintillanti su di un corpo nudo.

La vidi così dopo il lungo viaggio, affacciandomi su di essa da un'altura. Capii perché il profeta Nahum di fronte a quel colore la chiamò città dei Sangui. Venivo da un piccolo paese, mai avevo immaginato tanta immensità di fabbrica.

Era larga tre giorni di cammino. Il sonno nella caverna viva aveva rinforzato la mia voce. Entrai nella città protetto solo da quella: "Ancora quaranta giorni e Ninive è rivolta". Mai era stato così sonoro e saldo il mio richiamo. "È rivolta", neppàhet, nella mia lingua, gridavo quella parola con tutto il dolore per le colombe perdute.

Era lo stesso verbo per il quale le acque del Nilo si tramutarono in sangue sotto il colpo del bastone di Mosè. Erano i canali arrossati che avevo visto all'ora del tramonto. "Neppàhet": che razza di verbo mi hai messo in bocca, pensavo: non potevi farmi dire distrutta, cancellata, votata allo sterminio come per tutte le altre città colpite dalla tua maledizione? Se mi chiedono: "Rivoltata come?", che rispondo? Ma non mi chiesero niente, quel verbo li atterriva.

AHÈR

Nessuno si oppose al tuo annuncio?

IONÀ

No, entrai in città gridando la mia frase, qualcuno alzò una pietra, poi la lasciò cadere, la gente si scansava al mio passaggio e piano piano ammutoliva. Non fu necessario percorrerla tutta: il mio richiamo si propagava a onde; era come la tempesta che avevo conosciuto. Salì fino alle sale del re.

Invece di scannarmi, credettero alle mie parole, alla voce innaturale che gliele stampava a caldo nelle orecchie. Da nuda danzatrice ornata di nastri d'acqua lucente, Ninive si trasformò in penitente. Si coprì di tela di sacco, s'impastò i capelli di polvere e di cenere, digiunò, non bevve, trattenne il respiro.

Rimasi tra le sue mura a condividere il suo destino ed essere rivoltato insieme a lei. Una città intera, di sfrenata bellezza aveva creduto alle parole di un remoto pellegrino di provincia, non parole d'amore ma di collera. Mi abbagliò la sua recita, lo spettacolo grandioso del suo lutto. Decisi che mi sarei annullato nei suoi fiumi, avrei del tutto aderito alla coincidenza dei nostri nomi, Ionà e Ninive uniti per sempre.

AHÈR

Che sognatore! Racconta cosa successe.

IONÀ

Non accadde niente: niente. Il quarantesimo giorno scivolò via scavalcando le mura d'occidente nel fitto silenzio della città stremata dal digiuno.

Semplicemente quella sentenza non venne eseguita da Iod. La città rialzò la testa dalla cenere, la scosse, un'intera città mi guardò in faccia con occhi scavati di convalescente. Era uscita dalla quarantena, guarita dall'imperscrutabile clemenza di Iod.

La mia povera vita bombardata dai kum-kum, incalzata per terra e per mare mentre in cielo si disperdevano tutte le mie colombe, tutto il mio povero mestiere utile a tenere basso il prezzo per le offerte sacrificali dei poveri, tutto Ionà e il suo grido al mercato era stato strappato per annunciare catastrofi bugiarde.

Ci voleva proprio uno che avesse nel nome le stesse lettere di Ninive, ci voleva proprio la mia vita e la mia voce per gridare in tuo nome una fandonia? E dopo questi quaranta giorni passati nell'anticamera della distruzione, che me ne faccio della vita? Mi vennero alla bocca domande affannate come queste, ma non ne uscì nemmeno una. Riuscii solo a dire che lo sapevo che sarebbe finita così.

Riuscii solo a dire: "E adesso Iod, prendi, su, il mio fiato da me, perché buona la mia morte più della mia vita". Non era una richiesta, era una decisione e non l'avrei revocata. In risposta raccolsi questa frase di Iod: "È fare bene accenderti?".

Così uscii dalla città, risalii un'altura verso oriente e la guardai all'ora del tramonto mentre era ancora fresca di penitenza, i nastri d'acqua opachi, la polvere sui panni, la cenere ai capelli. Anche così era bellissima.

AHÈR

Sono qui per questo.

IONÀ

Per Ninive?

AHÈR

Per te, per la tua colpa.

IONÀ

Ti sbagli: io non volevo la strage di Ninive. Non ho voluto la perdita di alcuna creatura, solo la mia esigevo. Sono uno che voleva essere nessuno nella storia del mondo, nessuno. Non è un'aspirazione di tutti, ma era la mia. Ho sempre avuto ripugnanza per la vanità delle ribaltoni, ogni notorietà che trascinava un nome per le bocche era per me, una diffamazione.

Una frase del Talmud mi ha insegnato che un nome che si diffonde è un nome perduto. Un'altra mi ha ordinato di odiare la superiorità e di non farmi conoscere dalle autorità. Sono parole dei padri, dei maestri.

Volevo custodire la mia piccola reputazione, uno di cui dire con affetto che faceva pagare poco le colombe. Eccomi invece spedito a gridare il finimondo per il corpo di una città a forma di donna, bella da far perderer la testa, eccomi strillone di notizie false innanzi ai re, zimbello di una sentenza annullata, ecco finite in un libro le mie avventure involontarie e prescritte.

Non chiedevo di eseguire la strage annunciata, esigevo invece di finirla con me, con quella vita che non sarebbe più stata la mia.

AHÈR

Non sei accusato di collera contro la clemenza di Iod. Rammenta: tu hai espresso la volontà di morire e Iod ti ha chiesto: "È fare bene accenderti?". È così?

IONÀ

È così.

AHÈR

Subito dopo uscisti di città senza aggiungere altro, vero?

IONÀ

Vero.

AHÈR

Tu sei accusato di non aver risposto. Tu sei accusato di essere il primo al mondo che a una domanda di Iod ha taciuto, negandosi a lui. L'umanità intera si è rivolta al cielo con implorazioni, domande, bestemmie e spesso non ha ottenuto nemmeno il più piccolo segnale di accoglienza, di essere stata udita almeno, se non esaudita.

Nessuno prima di te aveva rovesciato i termini tacendo al cielo. Vedo che non ti sei nemmeno accorto del tuo rifiuto.

IONÀ

No, io volevo solo uscire da tutto, dalla missione che avevo compiuto, dalla mia vita schiava spinta a viva forza sul palco della celebrità. Volevo solo smettere e non avevo altra forza di volontà al di fuori di quella.

Sull'altura salita mi lasciai morire sotto il sole rovente. Ma quella notte stessa, forse per il molto sudore che aveva intriso il suolo, a fianco della mia testa crebbe una pianta. La chiamiamo kikaiòn nella nostra lingua. Al mattino già mi faceva ombra. Al cuore mi fece tenerezza, pensai che il suolo di quel paese volesse consolarmi con un dono.

Nella luce potente del mattino Ninive risplendeva di nuovo di colori, uno spazzino le aveva cancellato il lutto e i suoi nastri d'acqua erano limpidi. Pensai che la pianta fosse un suo saluto. Ma venne il vento di scirocco che soffia dal deserto e che a volte porta le cavallette e a volte la voce di Iod. Salì anche un verme a guastare la pianta che sotto il sole morì.

Non sapevo più niente di Iod, nè gli attribuii quell'inaridimento. Ero lontano da tutto, da lui e dal mondo. Così non mi rivolsi a lui quando ripetei la mia volontà, ma alla mia vita stessa dicendole: "Buona la mia morte più della mia vita".

Perciò molto mi sorpresi nel sentire di nuovo la sua voce che mi chiedeva: "È fare bene accenderti sopra il kikaiòn?". Sopra il kikaiòn? Di che kikaiòn stava parlando? Io morto di dolore per la mia vita schiamazzata ai quattro venti e scaraventata mille miglia lontano, mi addoloravo per la piantina di una notte? Mi stava prendendo in giro? Tu che mi accusi di aver taciuto a Iod e io nemmeno ci pensavo, conosci qualcun altro al mondo che sia stato così brutalmente frainteso dal cielo? Io Ionà delle colombe, costretto a diventare Ionà di Ninive volevo morire per un arbusto seccato? Avrei voluto morire per le mie colombe, per i marinai in pericolo e infine avrei voluto morire insieme a Ninive, la città donna che mi aveva creduto: ecco per ognuna di queste ragioni avrei ben speso la mia vita. Iod invece mi chiede se sono in collera per il kikaiòn. Essere malinteso dal cielo, lo dico a te che mi scruti dal buio, è il più remoto esilio per un uomo. Non so se altri dopo di me l'hanno sperimentato, prima di me nessuno.

Che dovevo rispondere? Dissi di sì, che era giusta la collera a morte per l'arbusto. Di questo dovresti accusarmi, questa risposta è una bestemmia, questo è negarmi a lui, non quel silenzio in mezzo a Ninive.

AHÈR

Tu voi piegare Iod alla tua coerenza: cos'hai in corpo, Ionà, per prenderti sul serio fino a questo punto?

IONÀ

Mi chiamo Ionà.

AHÈR

Vuoi declinare le generalità adesso? Lo so che sei Ionà, figlio di Amittai.

IONÀ

Ionà è colomba, ma è anche parte del verbo opprimere. Il mio nome comanda la mia vita. Il vomito di un pesce mi ha insegnato a obbedire, non a essere un altro.

AHÈR

Sei accecato dalla tua personale avventura, tu sei solo un figlio di Adam, un caso come tanti.

IONÀ

Ti dirò una frase che un uomo scriverà un giorno in un libro: "Io non sono che un caso, ne conosco mille di peggiori, ogni caso è il peggiore per colui che ne è stato colpito". Si è tutti pezzi unici, non ci si può difendere dall'unicità che è impartita nel nome. Si è frutto di un creatore unico anche lui.

AHÈR

Unico è solamente Iod, il resto è creatura. Attraverso questo attributo di unicità tu pretendi di specchiarti in lui. Ma io sono qui per il tuo silenzio, di quello sei accusato. E ora proseguì il racconto.

IONÀ

Smisi di reagire quando Iod attaccò con l'ultima domanda del libro, insistendo col malinteso: "Tu ti sei commosso sopra il kikaiòn, che non ti sei affannato in lui e non lo hai fatto grande: che figlio di una notte fu e figlio di una notte perì.

E io non mi conimuoverò su Ninive la città grande: che c'è in lei più di dodici miriadi, uomo che non ha conosciuto tra la sua destra e la sua sinistra, e bestiame assai?". A questa ultima domanda non avrei mai dato risposta.

AHÈR

Taci. Il libro è stato costretto a interrompersi su un tono interrogativo, su una domanda di Iod proprio per questo, perché tu per la seconda volta avresti negato risposta. Ma non ti è addebitato questo rifiuto, la fine del libro non lo conta. Io ti accuso del primo silenzio in mezzo a Ninive, dopo la tua richiesta di morire. Perché dietro quel silenzio sono venuti uomini che si sono sentiti in diritto di chiedere spiegazioni a Iod sul divenire, sulla loro storia sempre colma di infamie.

Dopo di te gli uomini si spacciarono per esuli banditi da lui, sperimentarono un esilio arrogante. Sono qui per chiederti quella risposta mancata, per riempire quel vuoto lasciato negli atti scritti tra Iod e le sue creature.

IONÀ

Non conosco la risposta che chiedi, né posso più sentirla. Non sono morto, ma nemmeno ho vissuto nel mondo per sapere cosa ne è stato di Ninive. Non mi ribello a te, ma io sto in un vuoto.

AHÈR

Rispondi a Iod. Avrai la conoscenza del seguito e potrai essere esaudito in quella morte che ti fu negata.

IONÀ

Io sto nel limbo asciutto di un letargo e non posso barattare niente. Mi chiedi una risposta, una cosa di cui non dispongo. Io sto assopito presso una pianta inaridita e nessun altro "kum" mi farà alzare.

AHÈR

Ti mostrerò il seguito della storia, lo udrai dalla sua voce, da Ninive che canterà per te le maledizioni che finirono per devastarla. Per le città distrutte, narrare è di conforto.

(voce di donna)

È questa la città vanagloriosa che abita al sicuro?
Che dice nel suo cuore: "Io, e all'infuori di me non c'è nient'altro?"
Com'è stata in rovina, recinto di bestiame.
Ogni passante contro di lei farà fischio di scherno, scuoterà la sua mano.
(Tzefanià 2.15)

Le porte ai fiumi sono spalancate e il palazzo ha tremato.

(Nahum 2,7)

E Ninive è come una piscina d'acque, d'acque di lei: che fuggono, "Fermatevi, fermate", e non c'è chi si volti.

(Nahum 2,9)

Ahi, città dei sanguis: tutto di lei è menzogna, di rapina è riempita, non mancherà di preda.

(Nahum 3,1)

E scoprirò i tuoi panni sul tuo volto.

E mostrerò alle genti la tua nudità, ai regni la tua vergogna.

E getterò sopra di te immondizie e ti disprezzerò. E ti porrò d'esempio.

E sarà: ognuno che ti vede se ne volerà via da te e dirà:

"Devastata è Ninive, chi la compiangerà?". Da dove cercherò quelli che ti confortano?

(Nahum 3,5 e 6 e 7)

Tutte le tue fortezze sono fichi con frutti primaticci:

se saranno sbattuti ricadranno in bocca al mangiatore.

(Nahum 3,12)

AHÈR

Ecco la città che ha creduto in te. Lei che aveva abbattuto fortezze a centinaia, cadde al primo assedio, inondata di acque prima che di eserciti. Ma c'è una notizia che ti riguarda: tu sai che il profeta Tzefanià ha gridato contro Ninive nel finale del secondo capitolo.

Iod ha deciso che le prime parole del capitolo seguente, "Guai alla città che opprime" siano riferite a Ninive anch'esse. Perché l'antica lingua scrive "ir haionà" per dire "città che opprime": ma "ir haionà" si può leggere anche "città di Ionà".

Così il volo delle tue colombe non è andato disperso e Ninive la città donna che è stata tua per quaranta giorni, porterà il segno del tuo nome, sarà lei la "ir haionà", la città di Ionà.

IONÀ

Il mio nome è stato un vicolo cieco. Ho voluto proteggerlo dalla diffamazione della fama, ho ottenuto di moltiplicarlo negli atti di un libro sacro e nelle leggende dei marinai del mondo.

Ho perduto il mio nome e il nome mi ha perduto. Se fu bene per me l'accendermi, è bene ora che io mi spenga. Ti offro le parole che chiedi.

(Ionà si china verso l'ombra che lo ha interrogato e a bassa voce bisbiglia le incomprensibili parole di ogni agonia.)